

PAOLO PALMA

Introduzione a Matteotti
Riformista/Rivoluzionario senza eredi

La causa occasionale di questo convegno, organizzato da un Istituto, l'ICSAIC, prevalentemente orientato alla ricerca, didattica e divulgazione storiografica su temi riguardanti la Calabria e il Mezzogiorno d'Italia, è dovuta a quella specie d'esilio che Giacomo Matteotti dovette subire per quasi tre anni della sua breve vita sulle rive dello Stretto, a Messina, durante la Grande Guerra.

Giacomo Matteotti, di cui ricorre quest'anno il centenario dell'assassinio, avvenuto ad opera di una banda fascista il 10 giugno 1924, era all'epoca un giovane consigliere provinciale socialista di Rovigo. Era un agitatore di contadini, pur essendo un ricco proprietario terriero e figlio di uno strozzino. Ma le folle contadine del Polesine «lo amavano e lo seguivano», perché gli riconoscevano una fede autentica nell'ideale socialista, quella che è stata anche definita «una fede di stampo austero», una «profonda religiosità laica»¹. Il suo socialismo è intriso di questione contadina, e in questo Matteotti ricorda Gramsci: nessuno dei due, all'interno della galassia socialista, affidava alla sola classe operaia, secondo l'idea prevalente invece nel PSI, loro partito d'origine, il ruolo trainante per l'abbattimento del capitalismo. Gramsci da Torino parlava di questione meridionale come questione nazionale e di «governo operaio e contadino»; Matteotti dal suo Polesine, che era una sorta di Sud del Nord, l'area depressa per antonomasia duramente colpita dalla disa-

¹ Gianpaolo Romanato, *Giacomo Matteotti. Un italiano diverso*, Bompiani, Milano 2024, p. 184, in cui sono riferiti i giudizi di Aldo Parini, Piero Gobetti e Gaetano Arfè.

strosa tracimazione dell'Adige nel 1882, immaginava piuttosto che la rivoluzione nazionale potesse sorgere dalle campagne.

Matteotti era nato tre anni dopo quella catastrofe ed era diventato socialista per aver toccato con mano il degrado sociale e umano di quella gente che un ufficiale dell'esercito inviato a Rovigo per soccorrere gli alluvionati così descrisse: «Di quei giorni nefasti mi restano due memorie indelebili: quella della durezza del cuore dei signori e dei proprietari, e quella della squallida miseria dei contadini del Polesine. Conosco le miserie dei pastori della Sila, di tanta parte dei contadini della Sicilia, ma non conosco miseria paragonabile a quella nella quale io m'imbattei in quei giorni nel Polesine»².

Quando scoppiò la guerra il ventinovenne Matteotti divenne anche uno strenuo oppositore della partecipazione ad essa dell'Italia; fu una formidabile opposizione la sua nel Polesine, non da tutti ben vista nel suo stesso partito che s'era rifugiato nell'ambigua formula del «né aderire né sabotare» come punto d'equilibrio tra le diverse anime socialiste. Matteotti, all'epoca semplice consigliere provinciale di Rovigo, ma già proiettato sul proscenio della politica nazionale, chiese invece apertamente, finanche polemizzando con il "maestro" Turati sulla sua rivista «Critica sociale», che il PSI si opponesse all'intervento «con tutte le armi possibili», fino alla proclamazione di una insurrezione popolare con l'intento, che fa venire alla mente Lenin, di trasformare la guerra imperialista in guerra civile per abbattere il capitalismo. Sulla base della sua esperienza tra i contadini del Polesine aveva infatti la certezza che il proletariato delle campagne settentrionali italiane fosse «pronto a qualsiasi appello»³. Aveva anche esaltato il socialdemocratico tedesco Karl Liebknecht, l'unico parlamentare della SPD che al *Reichstag* si oppose ai crediti di guerra: «Contro la guerra è soltanto un socialista. Uno solo, in

² *Id.*, pp. 35-36. Si tratta della testimonianza del maggiore Perini riportata in Emilio Zanella, *Dalla "barbarie" alla civiltà nel Polesine. L'opera di Nicola Badaloni*, Ster, Rovigo 1945.

³ *Id.*, pp. 206-207.

un Parlamento di centinaia. Ma quell'uomo salva l'Internazionale», scrisse sulle colonne de «La Lotta»⁴.

La sua radicale opposizione alla guerra fu però stroncata dalle autorità militari. Pur essendo stato riformato per tubercolosi, fu richiamato alle armi e inviato il più lontano possibile dal fronte per metterlo a tacere: dall'agosto del 1916 a Messina, in città, e poi nella frazione collinare di Campo Inglese, dove rimase fino a marzo del 1919.

Abbiamo pensato che questa pagina della biografia di Matteotti fosse meritevole di approfondimento e potesse essere l'occasione per parlare del socialismo calabrese e meridionale, con particolare attenzione alla componente riformista, cui faceva riferimento Matteotti. Era la corrente di Turati, Treves, Modigliani, per citare i personaggi anziani più in vista del riformismo socialista, che dopo essere stati espulsi dal PSI pochi giorni prima della Marcia su Roma insieme a tutti i riformisti, affidarono al trentasettenne deputato Matteotti la segreteria nazionale del nuovo partito, il Partito Socialista Unitario (PSU), la terza formazione politica proveniente da quel ceppo socialista che sfaldandosi, nel biennio 1921-1922, rese più facile l'aggressione fascista allo Stato liberale. Ricordo agli studenti presenti che alle elezioni politiche del 1919 il PSI s'era affermato come il primo partito italiano con oltre un milione e ottocentomila voti, pari al 32 per cento, e 156 seggi conquistati alla Camera. Era un gigante il PSI, ma aveva i piedi d'argilla a causa delle forti divisioni interne che alle elezioni del 1924 fecero precipitare i due partiti socialisti e quello comunista a un complessivo 14 per cento, più che un dimezzamento rispetto al 32 per cento del 1919.

Il mito, da cui prende le mosse questa nostra giornata di riflessione sulla figura di Matteotti e sul socialismo calabrese di radice riformista, sorse subito dopo la sua morte. Pensate a un attore assai noto della commedia all'italiana e dei film di Totò, in ruoli come il decoratore di vetrine Cardone della *Banda degli*

⁴ Massimo L. Salvadori, *L'antifascista. Giacomo Matteotti, l'uomo del coraggio, cent'anni dopo (1924-2004)*, Donzelli Editore, Roma 2023, p. 19.

onesti o il pizzaiolo Rosario, marito di Sofia Loren nell'*Oro di Napoli*. Mi riferisco a Giacomo Furia, o meglio a Giacomo Matteo Furia, come risulta all'anagrafe, nato ad Arienzo (Caserta) a dicembre di quel 1924. Ma il secondo nome Matteo in origine era Matteotti. Il padre, un socialista, lo aveva chiamato proprio così: Giacomo Matteotti Furia. Fu costretto a cambiarlo in Matteo quando se lo vide rispedire a casa dai carabinieri che il primo giorno di scuola avevano verificato l'inaccettabile, per l'ormai consolidato regime, dato anagrafico⁵. Può sembrare paradossale, ma quel mito, spontaneo, affettuoso, inevitabile, ha contribuito per diversi decenni alla scarsa conoscenza del personaggio politico Matteotti.

Alcuni anni fa mi sono imbattuto più da vicino nella figura di Giacomo Matteotti nel corso di ricerche riguardanti anche le origini del fascismo, che stavo svolgendo a proposito di Randolph Pacciardi, il fondatore di quella che può essere considerata la prima formazione clandestina antifascista, l'Italia Libera, rivolta agli ex combattenti. In quell'occasione compresi lo spessore politico e culturale di Matteotti, ma anche quanto questa rilevanza fosse stata velata dal suo martirio, come si legge anche qua e là nelle monografie a lui dedicate. Nel senso – come è stato di recente scritto – che il martire ha finito «per sovrastare e inglobare l'uomo in carne e ossa», e nel momento in cui veniva consacrato «era destinato a vivere nella valenza simbolica, mentre il riferimento alla sfera politica diventava tutto sommato un fattore secondario»⁶. Anche per me come, credo, per la maggioranza degli italiani, infatti, Matteotti era una piazza, una via, una scuola, una bandiera, un "santino" laico, in una parola un mito, ma personaggio in fondo sconosciuto. In occasione di quella ricerca intuì anche che i giovani dell'epoca, Pacciardi, appunto, e soprattutto Matteotti, avevano capito meglio dei Nitti, Cro-

⁵ L'episodio è raccontato in Francesca Crisci, *Giacomo Furia. Vita e carriera di un attore caratterista*, Graus Edizioni, Napoli 2019.

⁶ Maurizio Degl'Innocenti, *Giacomo Matteotti e il socialismo riformista*, Franco Angeli, Milano 2022, p. 32.

ce, Turati, Sturzo quale fosse la vera natura del fascismo, tanto da teorizzare entrambi il ricorso allo scontro fisico; Matteotti, in particolare, la lotta armata come legittima difesa. I comunisti sono da considerare “non pervenuti” poiché per essi vigeva la bizzarra teoria della sostanziale equivalenza tra liberaldemocrazia e fascismo, due facce della stessa medaglia borghese: basti pensare che Umberto Terracini, a due settimane dalla Marcia su Roma, scrisse che s’era trattato di «una agitata crisi ministeriale» e non si poteva pertanto parlare di colpo di Stato o di rivoluzione! A differenza degli anziani capi della nascente opposizione antifascista, che ritenevano il fascismo un fenomeno effimero, né i repubblicani, in prima linea con il giovanissimo Pacciardi, né Matteotti, in contrasto nella sua area politica con lo stesso Turati, si lasciarono mai illudere circa una presunta, sostanziale, fragilità del fascismo o la sua capacità di evolvere in senso parlamentare⁷.

«In verità concepire il fascismo come una bizzarra e bizzosa creazione di Benito Mussolini che si cancellerà dalla nostra vita politica e nazionale con un colpo di spugna per ritornare all’antico è tale miopia storica che appena si perdona ai vecchi barbogi del parlamentarismo più incancrenito», scrisse con acutezza Pacciardi nell’ottobre del 1924. Nella primavera di quello stesso anno, poco prima di essere rapito e ucciso, Matteotti aveva espresso considerazioni analoghe in una lettera a Turati: «Nessuno può lusingarsi che il fascismo dominante deponga le armi e restituisca all’Italia un regime di legalità e di libertà, tutto ciò che esso ottiene lo sospinge a nuovi arbitri, a nuovi soprusi. È la sua essenza, la sua origine, la sua unica forza; ed è il temperamento stesso che lo dirige. Perciò un partito di classe e di netta opposizione non può raccogliere che quelli i quali siano decisi a una resistenza senza limiti, con disciplina ferma, tutta diretta a un fine, la libertà del popolo italiano». Riflessioni come questa hanno fatto scrivere che Matteotti è il primo politico che

⁷ Rinvio in proposito a Paolo Palma, *Randolfo Pacciardi dalla Grande Guerra all’Antifascismo*, ne «Il pensiero mazziniano», gennaio-aprile 2018, pp. 64-65.

comprende la «torbida complessità» del fascismo, «la sua essenza di reazione moderna, e anche la possibilità di contagio in tutta Europa che l'esperienza italiana dischiude»⁸.

Appare perciò incredibile, diciamo pure scandaloso, che per angusti motivi politici questa sua straordinaria lucidità sul fascismo, che oggi gli viene finalmente riconosciuta dalla storiografia, sia stata spesso negata e che gli sia stato persino rimproverato, ad esempio da importanti dirigenti comunisti come Giorgio Amendola e Pietro Secchia, un atteggiamento di rassegnazione di fronte al fascismo, sulla falsariga della infelice definizione di un Matteotti «pellegrino del nulla» che Gramsci aveva coniato sulle colonne de «Lo Stato operaio» pochi giorni dopo la sepoltura del martire. A queste incomprensioni si sarebbe aggiunto nel '54 finanche Pietro Nenni, smentendo il Nenni del '24, che ne aveva invece esaltato lucidità e coraggio, quando scrisse, anche lui sulla falsariga di Gramsci, che la capitolazione dello Stato liberale di fronte al fascismo trovò Matteotti, al pari della destra socialista turatiana, impreparato a intenderne la logica di classe⁹. Era una sorta di *refrain*: onore al coraggio di Matteotti, ma egli era stato un politico inconcludente, un «pellegrino del nulla» appunto, perché era un riformista, un socialdemocratico, categoria politica fortemente avversata dai comunisti, che nel 1928, al congresso di Mosca, sarebbe stata persino bollata come «socialfascismo».

Riformista. Ecco l'altro *focus* imprescindibile per una introduzione alla comprensione di Matteotti. Riformismo è ormai parola logora, come altre del lessico politico, progressivamente deviate dall'originario carattere distintivo: perfino «socialismo»

⁸ *Ibid.* Sono riportate tra virgolette, nell'ordine, brani contenuti in Luciano Zani, *Italia libera. Il primo movimento antifascista clandestino 1923-1925*, Laterza, Bari 1975, p. 11 (Pacciardi), Enzo Collotti, *L'antifascismo in Italia e in Europa 1922-1939*, Loescher, Torino 1975, p. 24 (Matteotti) e Gianpasquale Santomassimo, *Antifascismo e dintorni*, Manifestolibri, Roma 2004, p. 107.

⁹ M.L. Salvadori, *L'antifascista* cit., pp. 89 e 78-80. L'autore riporta un giudizio di Gianpasquale Santomassimo, storico di formazione e area comunista, che parla di incomprensione di Matteotti da parte comunista e giudica «oltraggioso rimproverare un atteggiamento di rassegnazione» di Matteotti nei confronti del fascismo.

o «sinistra» risentono dell'usura del tempo. Si tratta di un degrado dovuto anche al successo di certe oblique incursioni politiche e culturali in quei campi da parte del "nemico di classe". In tanti ormai si fregiano del "titolo" di riformista, finanche incalliti conservatori, maneggioni e avventurieri della politica. Non è questo però il caso di Matteotti. Il suo riformismo oltre che eticamente puro è infatti radicale, nel senso che esso non perde mai di vista l'orizzonte socialista, l'idea cioè di costruire, sia pure gradualmente e all'interno delle istituzioni parlamentari, una società di liberi ed eguali.

Potremmo definire Matteotti un socialdemocratico di sinistra – la sua forte opposizione alla guerra con venature "leniniste", come abbiamo visto, è emblematica in tal senso – e il suo riformismo un «singolare impasto di legalitarismo e di spirito rivoluzionario»¹⁰. Era anche un marxista, come tutti i socialisti dell'epoca peraltro, ma non condivideva la lettura dogmatica del pensiero del filosofo di Treviri secondo cui ogni governo dovesse ritenersi un comitato d'affari della borghesia¹¹, e perciò ai socialisti era sempre preclusa la collaborazione con forze politiche "borghesi", anche in particolari circostanze, come la minaccia di una dittatura. Il corollario di questa impostazione ideologica era la negazione, da parte di Matteotti, della posizione estremista, anarcoide, per la quale lo Stato doveva essere considerato di per sé un nemico da odiare e da boicottare arrivando al punto da distruggere i beni pubblici¹². Cercò di mettere in pratica queste idee, da segretario del PSU, tentando di costruire, dopo la Marcia su Roma, un largo fronte di opposizione al fascismo a partire dalla ricomposizione dell'ultima frattura interna al socialismo con la componente massimalista rimasta padrona del PSI, ma per vari motivi, che qui sarebbe complicato illustrare, non ebbe successo; e il fascismo, che s'era intanto dotato della legge elettorale ipermaggioritaria Acerbo, con la complicità di buona parte

¹⁰ G. Romanato, *Giacomo Matteotti* cit., p. 84

¹¹ M. Degl'Innocenti, *Giacomo Matteotti e il socialismo* cit., p. 63.

¹² M.L. Salvadori, *L'antifascista* cit., p.16.

della classe dirigente cosiddetta liberale e dei popolari non sturziani, cominciò a dilagare dopo aver conquistato la maggioranza assoluta dei seggi alle elezioni politiche del 1924.

Con una certa enfasi Piero Gobetti scrisse che Matteotti «fu forse il solo socialista italiano per il quale il riformismo non fosse sinonimo di opportunismo»¹³; una connotazione etica quella sottolineata dal poliedrico intellettuale torinese che a ben vedere si fonde con l'anomalia politica del riformismo di Matteotti, transigente e intransigente insieme, per cui egli si definiva riformista e rivoluzionario e, più precisamente, riformista perché rivoluzionario, intendendo così mettere in rilievo la sua critica al rivoluzionarismo parolaio dei massimalisti.

A Filippo Turati, che nel 1915 gli chiedeva se fosse disposto all'agitazione rivoluzionaria contro la guerra, chiarì che il suo riformismo non doveva intendersi come moderatismo e che in situazioni di emergenza egli non escludeva lo sbocco insurrezionale: «Da buon riformista, io non ho mai negato le possibilità e necessità rivoluzionarie. Non già quelle che dovrebbero di punto in bianco sostituire il mondo socialista al mondo capitalista, o il mondo dei buoni a quello dei cattivi; ma quelle certamente che ci fanno evitare un maggior male, e che mirano a sbarazzare il terreno del progresso socialista da alcuni particolari ostacoli, da alcune particolari croste, che resistono sebbene al di qua o al di sotto si sia formata una gran forza opposta; e occorre lo scoppio di violenza». In altre parole, per lui «riforme e insurrezione, a seconda delle circostanze, erano il mezzo per raggiungere il fine», cioè il socialismo¹⁴.

Era dunque un riformismo particolare quello di Matteotti, per certi aspetti anomalo, sulla cui qualità «sarebbero da avanzare non poche riserve, prevalendo in lui – ha scritto lo storico Roberto Vivarelli – una intransigenza difficilmente conciliabile

¹³ G. Romanato, *Giacomo Matteotti* cit., p. 249.

¹⁴ M.L. Salvadori, *L'antifascista* cit., pp. 19-20; G. Romanato, *Giacomo Matteotti* cit., p. 141.

con una qualsiasi forma di collaborazione»¹⁵. Per quanto anomalo, rispetto ad altre versioni del riformismo, in Matteotti non venne però mai meno l'adesione al metodo gradualistico della progressiva introduzione di elementi di socialismo nella società e nello Stato, che combaciava peraltro con la sua attitudine a fare della propaganda socialista presso le masse contadine una sorta di pedagogia volta a costruire l'uomo socialista attraverso una nuova moralità del proletariato¹⁶. Etica e politica insieme, e il cerchio si chiude.

Un tale riformismo, anche rigorosamente classista, nel senso che la collaborazione con le forze politiche "borghesi" in particolari circostanze era da lui intesa come transitoria, fa di Matteotti non soltanto l'ultimo dei socialdemocratici italiani, ma anche un socialdemocratico senza eredi benché dalla ulteriore scissione socialista di Palazzo Barberini, nel 1947, fosse nata una forza politica che si sarebbe chiamata Partito Socialista Democratico Italiano. Ma il leader di quel partito, Giuseppe Saragat, che pure riempì le sedi del PSDI dei ritratti di Matteotti, fu presto fagocitato dal moderatismo democristiano e dall'atlantismo. Neppure Pietro Nenni può essere considerato un erede di Matteotti, non fosse altro che per l'alleanza frontista del '48 e per il progressivo attenuarsi, nel PSI degli anni '50 e '60, dell'orizzonte socialista che Matteotti, come abbiamo visto, non mise mai, invece, in discussione. Per non parlare di Bettino Craxi, che sradicò anche formalmente il PSI dalla cultura marxista-leninista nel famoso saggio *Il Vangelo socialista* (1978), scritto con Luciano Pellicani, in cui recuperava il socialismo umanitario e libertario di Proudhon, per far approdare il partito del garofano, non più della falce e martello, a un generico riformismo liberale con venature populistiche.

Nessun erede, ma una parentela stretta, a mio giudizio, è possibile ipotizzarla: tra Matteotti e Riccardo Lombardi, pur

¹⁵ Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, il Mulino, Bologna 1991, p. 336.

¹⁶ G. Romanato, *Giacomo Matteotti* cit., p. 188.

non provenendo quest'ultimo dal mondo socialista storico. Furono entrambi critici del comunismo sovietico e ostili al frontismo; entrambi portatori di un ideale socialista fondato su una forte componente etica; entrambi "riformisti rivoluzionari", accomunati dall'idea di poter raggiungere la meta attraverso riforme strutturali che avrebbero progressivamente introdotto "elementi di socialismo" nella società e nello Stato.